

lettura, se il testo a cui il frammento apparteneva, era in uso presso una sinagoga ebraica;

nella critica del testo, in quanto prevalentemente si accorda coi mss. A e Θ più che con B, che Sweete aveva preso a base della sua edizione dei LXX;

nella data e località di provenienza, poichè, se in un villaggio dell'Egitto alla metà del II sec. a. Cr. è corrente l'uso della versione greca dei LXX, non si può credere col Gaster che tale versione fosse stata eseguita fuori d'Egitto, e neppure col Graetz che fosse stata eseguita sotto il Filometore (182-146). Questa scoperta conforta inoltre l'opinione che la versione sia stata fatta dall'ebraico in greco, non per scopi letterari del Filadelfo, ma per il bisogno di quelle comunità giudaiche, alle quali la lingua ebraica era meno familiare.

**PRyl. Gr. 460** è parte di un doppio foglio di codice papiraceo del IV sec. d. Cr., proveniente assai probabilmente anche questo dal Fayum. I fogli sono rovinati in alto e in basso e raccolgono parti diverse dei LXX: fol. I, recto: Isaia, LXVI, 18-27; verso Is., LII, 2-3; folio II, verso LIII, 11-12; recto, Gen., XXVI, 13-14; II Croniche, I, 12; Deuteronomio, XXVIII, 8, 11. Il Roberts è riuscito ad individuare la parte superiore mancante dei due fogli in POsi. II, 11, che egli riproduce sottolineata, integrando così il PRyl. Gr. 460. Resta lacunosa la parte inferiore, ma pare si tratti di poche linee.

Nessun interesse per la parte critica; si nota anche in questi frammenti una tendenza a staccarsi dal ms. B. Si può credere che si tratti di una raccolta di testi profetici messianici sul tipo di *Testimonia* di S. Cipriano o di *Testimonia adversus Iudaeos* attribuito a S. Gregorio di Nissa; non pare a scopo liturgico, ma come libro a prova della verità della religione cristiana, che poteva essere in possesso di ogni cristiano devoto.

G. GHEDINI

DÖLLSTÄDT WALTER, *Griechische Papyrusprivatbriefe in gebildeter Sprache aus den ersten vier Jahrhunderten nach Christus*, Inaugural-Dissertation, Borna-Leipzig 1934, pp. IV-73.

L'autore raccoglie, traduce e commenta 5 lettere private (I<sup>P</sup> PLond. 356 (II, 252); III<sup>P</sup> POxy. 1664; III<sup>P</sup> PSI. 299; IV<sup>P</sup> PLond. 981 (III, 241); IV<sup>P</sup> POxy. 939); come quelle che presentano carattere letterario tra le non poche appartenenti ai primi 4 sec. d. Cr.

Nella introduzione imposta il problema: che cosa si debba intendere per lettera in lingua dotta. Per il Döllstädt non basta che una lettera sia scritta con correttezza ortografica e grammaticale per avere il diritto di entrare in questa raccolta: bisogna che anche per contenuto e stile non manchi di colore e di personalità. Si viene così a fare una certa confusione tra « lettera in lingua dotta » e lettera come opera d'arte.

Perchè una lettera può essere scritta in lingua dotta e mancare di « ogni finezza di espressione e originalità di pensiero »; mentre un'altra potrebbe essere volgarissima nell'andamento grammaticale e lessicale, e presentare invece originalità di pensiero e di stile. Nè posso convenire con l'autore, il quale col Salonijs nega che uno scritto tanto più si accosta alla lingua parlata, quanto più è volgare nell'andamento grammaticale. È vero che nessuno scrive come parla e che ciascuno quando scrive si sforza di accostarsi alla lingua letteraria. Ma quanto più uno scritto è volgare, ossia quanto più si scosta dal modello letterario, e tanto più tradisce la lingua parlata dal suo autore; questo è vero oggi come era vero allora, e la riprova si ha evidente nel confronto tra le deviazioni grammaticali delle lettere meno dotte e gli usi della attuale δημοτικὴ διάλεκτος. Del resto l'autore stesso pare dimentichi la sua affermazione quando a p. 23 nota a proposito di λήμφομαι: « aber da er (lo scrivente della lettera) λ. sprach, hat er es auch geschrieben; eingeringer Tribut, den er seiner Zeit zollt ».

Anche mi pare esagerato il dire che solo allora « il compito ideale gigantesco di studiare la lingua delle lettere dei papiri potrà essere assolto quando avremo il *corpus papyrorum* ». — Quando si pensa che le lettere private dei sec. I-VIII d. Cr. superano di poche decine il migliaio e che nella maggior parte sono di poche linee, non potrà dirsi gigantesco tale compito e tanto meno impossibile prima dell'edizione di un *corpus*, se il Mayer senza di questo ha potuto costruire la sua monumentale grammatica della lingua dei papiri tolemaici e non delle lettere sole.

L'autore osserva a ragione che non è facile segnare una linea di demarcazione tra lettera in lingua dotta e in lingua volgare. Ed infatti se osserviamo anche la prima delle lettere raccolte, qualcuno potrebbe negarle tale onore: come volgarismi si registrerebbero: l. 3 ἰδίῳ come possessivo; l. 5 ἐάν per ἄν; ὅς ἄν come indefinito è frequente nei documenti volgari; l. 5 ἐκ a rinforzo del genit. partitivo; l. 8 μου per ἐμός, τὸ καλόν di l. 4 è ritenuto dall'autore come una finezza in questo posto: ma nulla esclude che fosse stato della lingua corrente; S. Paolo 1 Thess. 5, 21 dice τὸ καλὸν κατέχετε.

Il commento alle singole lettere è ampio e diligente e ricco di raffronti; talora si allarga di troppo, nella interpretazione si irrigidisce nei modelli letterari: ad es. ἐπὶ πολὺ di PSI. 299, 4 (v. p. 31) per l'A. non può significare che *a lungo*, perchè questo fu sempre il suo valore, ma nella traduzione l'A. è poi costretto ad introdurre un *einmal* che non c'è nel testo, e di cui non ci sarebbe bisogno, quando si rendesse « così », « tanto », « a tal punto ». Κύριος è spiegato, senza rimandi, a p. 14 e 30, mentre opportuno sarebbe raccogliere in una nota sola; ancora a p. 39, a proposito di ἔνεκεν dopo di aver osservato che è la forma comune nella koinè di fronte ad ἔνεκα, rimanda a Schmid per l'uso da Pindaro ad Arriano. È invece indispensabile per l'uso dell'una o dell'altra forma nei papiri una distinzione cronologica, per cui v. GHEDINI, *Aegyptus* XV (1935) p. 238.

Bisogna però riconoscere che tra queste esuberanze l'A. ha raccolto un prezioso materiale di raffronto.

GIUSEPPE GHEDINI